

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Giustizia fiscale**

SERGIO POLLASTRELLI

**L**a manifestazione Cgil-Cisl-Uil che si è svolta ieri a Milano è la risposta alle ripetute sceneggiate del governo sul fisco. Infatti, da ormai quattro anni, i governi prima trattano con le parti sociali; poi stipulano accordi; assumono impegni; fissano addirittura le scadenze legislative per cancellare, anno per anno, quella imposta iniqua ed occultata costituita dal drenaggio fiscale, ridisegnando aliquote e scaglioni dell'Irpef; addirittura approvano, nel Consiglio dei ministri, e presentano in Parlamento precise proposte di legge al riguardo; infine, regolarmente, in occasione della legge finanziaria di turno, ritrattano ogni impegno, stabiliscono la incompatibilità, con i conti dello Stato, delle loro stesse proposte di legge che così vengono accantonate e rimandate all'anno successivo. Questa sceneggiata è iniziata all'epoca dell'accordo di S. Valentino sulla scala mobile, si è ripetuta prima col progetto di riforma dell'Irpef del ministro Bruno Visentini, poi con quello dell'attuale ministro delle Finanze Antonio Gava.

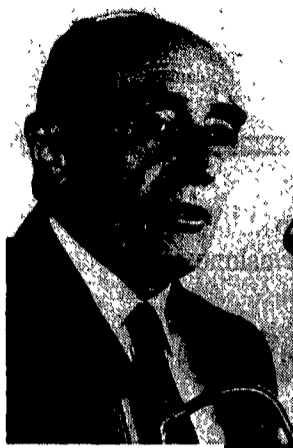
Con questa ripetuta pantomima, come era già avvenuto negli ultimi quattro anni, anche nel 1987, dall'unica imposta progressiva, l'Irpef, lo Stato ha incassato migliaia di miliardi in più rispetto alle previsioni (il 15% in più rispetto al 1986), con un vero esproprio sui salari, sugli stipendi e sulle pensioni. E nel 1988 dall'Irpef verranno incassati oltre 90.000 miliardi, per cui nel solo ultimo biennio (tra l'86 e l'88) il prelievo è cresciuto del 30%, contro un'inflazione globale attestata intorno al 10%. In due anni quasi il 20% dei redditi di lavoro (stipendi o pensioni) è stato «scippato» dall'imposta personale sul reddito. La stessa cosa, più o meno, è avvenuta su tutti i redditi soggetti ad Irpef, anche su quelli dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi.

Il governo, senza afferrarlo apertamente (anzi sostenendo una teorica invarianza della pressione tributaria), proprio grazie al drenaggio fiscale ed alla manovra della legge finanziaria sul entrate, non solo raschia il fondo del barile con l'aumento su tutta una serie di imposte indirette specifiche (dallo, oli combustibili, tassa circolazione, assicurazioni, gas metano, birra), ma tende sistematicamente ad aumentare comunque il prelievo e la pressione tributaria.

Aumentare la pressione tributaria senza contemporanee misure di giustizia ed equità e senza mutare il sistema fiscale attuale, produce altre ingiustizie. Infatti, mantenere immutata la progressività (e l'iniquità) del prelievo Irpef, con aliquote troppo alte e scaglioni stretti, provoca nuovi incentivi all'evasione e ulteriori reazioni di protesta o di rigetto del sistema, nonché spinte, più o meno corporative, all'aumento del salario nelle contrattazioni sindacali.

**N**essuna inversione positiva nella vita economica è possibile se non si aggredisce la questione fiscale con una profonda e globale riforma dell'intero sistema. Hanno dunque ragione da vendere i sindacati dei lavoratori quando, nel rilanciare unitariamente la vertenza sul fisco, intendono rilanciare dalla «rappolla» di sempre, rifiutando a priori alcuni ben intenzionati inviti a dichiararsi disponibili per ulteriori patti fittizi col governo, o con la Confindustria. Se c'è una materia che non può ridiventare oggetto né di scambi né di fittizi accordi è proprio quella della politica fiscale, che deve invece essere a priori improntata, dall'Esecutivo e dal Parlamento, allo scrupoloso rispetto del dettato costituzionale.

Per questo i comunisti sostengono la piattaforma sindacale unitaria (che in gran parte collima con le proposte di riforma complessiva da essi presentata, insieme alla Sinistra indipendente, in Parlamento). Azzeramento automatico del drenaggio fiscale quando l'inflazione supera il 2%, spostando il prelievo dal lavoro e dalla produzione alle rendite e ai patrimoni mobiliari e immobiliari. Allargamento della base imponibile con il recupero di visite aeree erose o eluse, con la riforma dell'amministrazione finanziaria del catasto e del censuoso, ai fini di una efficace lotta alla evasione ovunque si annidi. Passaggio del sistema tributario per il finanziamento della sanità alla fiscalità generale, con l'introduzione di una imposta sul valore aggiunto d'impresa (profitti, rendite, interessi, massa salariale) e attraverso l'armonizzazione dell'Iva alla direttiva della Cee. La questione fiscale va affrontata dunque con fermezza, per una lotta seria all'evasione e per il recupero dell'erosione, per ridurre la pressione fiscale soprattutto sui redditi derivanti dal lavoro e dalla produzione. Una pressione che è diventata un caprovvio mascherato sui salari reali, e anche una tassa sull'occupazione. È ora di porre fine al drenaggio fiscale e all'aumento del costo del lavoro, alla perpetuazione di una politica che, mentre penalizza i risparmi dei ceti più deboli, continua non solo a non tassare i guadagni di Borsa e a non distruggere la giungla della tassazione sugli stessi redditi da capitale, ma a non avviare la riforma della finanza locale rinunciando all'introduzione di una imposta patrimoniale ordinaria a bassa aliquota sui valori mobiliari e immobiliari, che non è, nel modo più assoluto, quello «spauracchio» che si vorrebbe far credere, soprattutto nei confronti dei piccoli proprietari e risparmiatori.



Renato Zangheri, capogruppo del Pci a Montecitorio. A destra, la Camera durante la discussione sulla Finanziaria

**Il significato della legge i rovesci del governo: un'intervista con il presidente del gruppo Zangheri**



**Il Pci e la Finanziaria**

Il Pci è stato critico fin dall'inizio, e ha mantenuto un giudizio fortemente critico verso tutte le stesure del testo Amato-Goria. Ammesso che fosse individuabile all'inizio un disegno, un progetto, per la strada si è disperso e sfacciatato. Quale valutazione finale - dal punto di vista della manovra economica e finanziaria - è possibile dare del testo approvato ieri alla Camera?

La nostra critica e le previsioni che la legge finanziaria sarebbe finita sugli scogli si sono soprattutto concentrate la nostra proposta. Sono passati numerosi emendamenti proposti da noi, insieme ad altre forze dell'opposizione di sinistra. C'è stata una polemica sulle «lobbies», sugli «interessi privati» che condizionano il Parlamento. Quali interessi sono stati rappresentati dai nostri emendamenti? Inoltre: se è stato evidente un attacco frontale al Parlamento, in questa occasione, è però del tutto inaudita una denuncia delle pressioni e dei condizionamenti, in contrasto con l'interesse generale, sui gruppi politici e sui singoli parlamentari?

Abbiamo rappresentato in primo luogo, ma non esclusivamente, gli interessi dei più deboli. Ottenendo la fissazione del minimo delle pensioni a 550.000 lire e un reale aggancio di tutte le pensioni alla dinamica salariale, e con l'adeguamento dei tetti, abbiamo finalmente introdotto nella legislazione un elemento della tanto contrastata, e ritardata, riforma pensionistica. Possiamo dire che la lotta dei pensionati ha riportato una vittoria. Voglio ricordare altri successi, di diverso significato: abbiamo evitato l'aumento generalizzato del ticket del 33% e l'aumento del 20% del prelievo fiscale sui depositi bancari e postali. Questi aumenti avrebbero avuto effetti disastrosi sui meno abbienti e sui piccoli risparmiatori. In campo sanitario saranno investiti 30.000 miliardi in un quinquennio per le strutture ospedaliere e saranno compiuti interventi per l'Aids, le tossicodipendenze, ecc. Il risultato più forte in materia fiscale è quello di un meccanismo (seppure non automatico co-

una battaglia di mesi tra le forze sociali e politiche, e in Parlamento. Alla fine la legge finanziaria è passata, in numerosi punti qualificanti profondamente mutata dall'opposizione. E il governo ha subito un rovescio dietro l'altro, la maggioranza si è dissolta. Si sono affacciati interrogativi di fondo: serve, lo strumento della Finanziaria? È colpa del voto segreto se entrano in crisi le capacità di governo e di decisione? Ci sarà una crisi? Ne parliamo con Renato Zangheri, presidente del gruppo comunista, che è stato protagonista della battaglia parlamentare.

GIUSEPPE VITTORI

Il governo ha conosciuto abusi intollerabili. Con questo strumento si taglia corto, si toglie la parola non solo alle opposizioni, ma alla maggioranza. Anche di questo dovremo parlare in sede di riforma. La fiducia deve solo riguardare l'investitura di un governo, la sua formazione, non una miriade di voti su materie specifiche. Alla fine è risultato evidente che il governo e la maggioranza avrebbero potuto nascondere le proprie difficoltà e contraddizioni dietro una cortina fumogena di ulteriori scontri su questioni secondarie, violazioni del regolamento, nostre proteste, insospettimento degli animi. Abbiamo ritenuto, insieme ad altri gruppi di sinistra, che fosse giunto il momento di sgomberare il terreno da ogni alibi e di puntare ad un risultato importante - le pensioni - trascurando i restanti emendamenti, e di accelerare i lavori, per giungere al più presto alla sostanza politica della crisi. Il risultato è stato ottenuto. Abbiamo vinto sulle pensioni e il governo è alle corde, privo di ogni giustificazione a rimanere in carica. La giustificazione usata, che la Finanziaria doveva essere portata a compimento, non ha più senso.

Ora c'è una guerra delle interpretazioni: il «chiarimento» vuol dire necessariamente «crisi», o no? Ed è possibile, oggi, una nuova maggioranza politica? Il chiarimento non può esserci senza crisi. Il governo deve presentare le dimissioni. Tutte le ragioni che hanno impedito dopo le elezioni del giugno scorso di costituire un governo stabile ed efficiente restano, anzi si sono aggravate. Io continuo a dubitare che entro il pentapartito esistano ormai più le condizioni di una alleanza durevole. Del resto, la crisi, come abbiamo detto al nostro Comitato centrale di novembre, non è solo di una formula di governo, ma del sistema politico. Occorre avviare un processo di riforma delle istituzioni e dei partiti, e del loro rapporto con i cittadini. In questo processo sarà fondamentale il contributo del nostro partito e delle altre opposizioni di sinistra ed un collegamento positivo fra tutte le forze vive della democrazia italiana.

Il governo è stato messo in minoranza numerose volte, e su materie di assoluto rilievo. La stessa definizione di «franchi tiratori», rispetto a tali spostamenti di voti, appare del tutto inadeguata. Si tratta di un crollo politico della maggioranza. Comunque si è riaccesa una polemica e una battaglia sulla questione del voto segreto. Il Pci in particolare la ritiene preliminare, e pre-giudiziale, a qualunque altro discorso sulle riforme istituzionali. Tu che ne pensi?

Nel corso della discussione di queste settimane il governo è giunto ad un logoramento e ad uno stordimento impressionanti. Era entrato nella sessione finanziaria con sicurezza, ne esce a brandelli. Ha cercato, per salvarsi, di rovesciare sulla Camera la propria difficoltà, ha subito sconfitto. La sua sorte è segnata. Il voto segreto con tutto questo c'entra poco o niente.

**Intervento**

**Siamo meno poveri ma non per le generose utopie dalla sinistra**

FELICE MORTILLARO

**D**avvero «beati i poveri»? Non s'intende, i «poveri in spirito» che sono in un'altra e diversa prospettiva teologica, ma i poveri veri, quelli cui manca il necessario, che non sono in grado di soddisfare, a «bisogno» elementari. Ora, per un motivo del tutto casuale - un emendamento alla legge finanziaria per l'aumento delle pensioni minime proposto dal Pci ed approvato con i voti dei «franchi tiratori» - la questione della povertà è tornata fuori, dopo essere stata lungamente rimossa dalle coscienze che, ossessionate fino alla nausea dall'austerità per legge e dall'elogio della vita grama, anelavano ad un bagno di edonismo e di agiatezza. In realtà, il problema si può ridurre ad un semplice interrogativo: c'è ancora la povertà classica, quella, per intenderci, che cristallizzava nella sofferenza braccianti ed operai affamati, o la povertà di oggi, se c'è, è cambiata, è il risultato di domande meno elementari, di bisogni meno semplici, investite persone con origini sociali e culture profondamente diverse da quelle che tradizionalmente erano proprie dei «poveri»?

L'alternativa non è di poco conto perché, a seconda della risposta che si riterrà di darle, gli interventi da proporre e da realizzare saranno differenti. Nel primo caso potrebbe andar bene perfino l'innalzamento dei minimi di pensione, proposto dal partito comunista e passato con il voto «a dispetto» fatto, naturalmente, delle debite riserve sulla sanatezza economica e politica dell'intervento, mancando, fra l'altro, riscontri seri fra l'essere titolare del minimo di pensione e lo stato di «terribile povertà» in cui secondo i provvedimenti dovrebbero essere assai meno tradizionali e tranquillizzanti rispetto a quelli della «beneficenza di Stato». Nel secondo caso, se si è aperto sull'argomento il dibattito, per ragioni di spazio, l'esercizio riduttivo della semplificazione - De Rita ha espresso sul «Corriere della Sera» la seconda tesi, Gorrieri su «L'Unità» la prima, anche se fra il «tecnico» Gorrieri e il «biblico» Gozzini la differenza c'è e si vede. È chiaro che, astrattamente parlando, mi sento più vicino a De Rita che a Gorrieri e a Gozzini, ma certamente non posso fare a meno di osservare che una disputa fra povertà «materiale» e povertà «materiale» non sembra di qualche utilità per la soluzione, anche lontana, del problema.

In realtà la «povertà» non è un dato «ontologico», ma un concetto economico e sociale, strettamente tributario della storia. Da ragazzi restavamo esterrefatti guardando le fotografie dei disoccupati americani che andavano a ritirare il sussidio al volante delle loro automobili e credevamo che l'America fosse un paese così ricco e generoso da consentire ad un disoccupato una esistenza soddisfacente, come poteva essere, nell'Italia di allora, quella di chi possedeva un'automobile. Oggi abbiamo imparato che si può avere un autonomo bile ed essere egualmente poveri e disperati perché l'automobile è un oggetto qualunque accessibile a tutti o quasi. Ma poveri e disperati rispetto alla condizione comune, «normale» di questa società, considerata nel suo assieme, nei suoi stili di vita, nella sua capacità di produrre ricchezza e di distribuirlo. In questo senso hanno scarso significato sociale i richiami biblici alla povertà che se restano un riferimento etico per il credente non sono certo modelli politici e ancor meno indicazioni di privilegio spirituale.

**I**l problema allora non è quello di chinarsi, a seconda delle preferenze, sulle povertà «materiali» o «immateriali» ed ancor meno di decidere se aumentare le pensioni «sociali» (giungla intricatissima, parente stretta delle pensioni di invalidità), ma il contrario, di ridurre la povertà, non di soccorrerla, distinguendo in primo luogo le povertà vere da quelle false, che sono tante, più di quanto si creda, e poi ancora separando le povertà che possono ancora «provvedere» a loro stesse (si, proprio come disse Reagan a Cancun) da quelle, dolorosissime, che non hanno più alcuna capacità di sollevarsi e che, paradossalmente, sono le più difficili da tutti, se non da rari filantropi. È chiaro che gli interventi potrebbero essere distinti ed organizzati escludendo sempre, salvo nei casi limite, i puri e semplici trasferimenti di ricchezza. Perché se dai tempi dell'«idea» di una povertà che si può prevenire che i bambini della povertà geniale siano un peso per i loro genitori e per il paese, con cui Jonathan Swift denunciò con sarcasmo incomparabile la terribile povertà dell'Irlanda, la miseria ha fatto lunghissimi passi indietro, non è alle generose utopie della «sinistra», né alla cristiana solidarietà, né alla benevolenza di governi illuminati che dobbiamo affidarci, è andata indietro e se andrà ancora indietro, il merito risale, come scriveva Adamo Smith, a coloro che operando nel loro interesse aumentano nello stesso tempo le risorse, le quali possono, a loro volta, essere acquistate con minore fatica da un numero sempre più elevato di persone. Questo è il risultato indiscutibile della civiltà industriale: avrà mille difetti, ma certamente non può non essere un risultato storico da osservare che una disputa fra povertà «materiale» e povertà «materiale» non sembra di qualche utilità per la soluzione, anche lontana, del problema.

**L'Unità**  
Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassani,  
Alessandro Carr, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti  
Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/613131  
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

**BOBO** SERGIO STAINO

1. "ANCORA PER LA RICERCA SUL '68'"  
2. "SECONDO TE, LO SLOGAN 'FANTASIA AL POTERE' E' CADUTO NEL NULLA?"  
3. "NO, DIREI DI NO... ALMENO SULLE PAGINE DE 'L'UNITA' LA FANTASIA E' ARRIVATA!"  
4. "CON L'ARRIVO DI MUSSI E CHIAROMONTE?"  
5. "IL PIU' DURO COLPO A 'TANGO' CHE MI POTESSI ASPETTARE!"